

di **Rocco Altieri** – direttore dei “Quaderni Satyagraha”

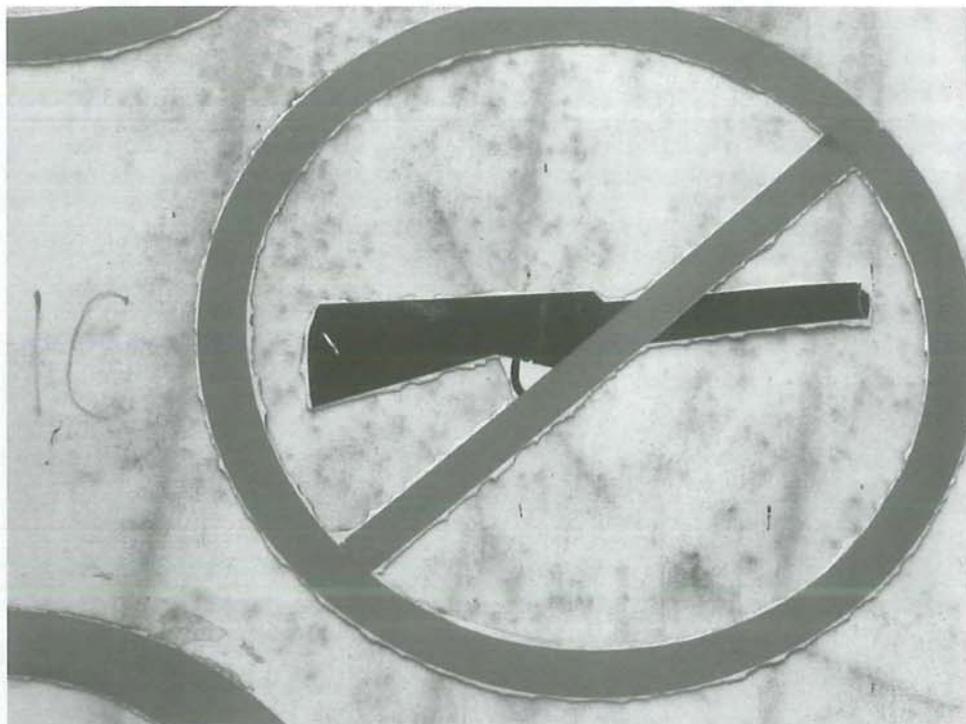


foto di Luigi Ottani

Omaggio al verme

La ricerca di Aldo Capitini di valorizzazione dell'infimo attraverso la pratica nonviolenta

Il tragico punto di partenza

Aldo Capitini (Perugia, 1899-1968) è conosciuto come il precursore della nonviolenza in Italia e l'ideatore della marcia per la pace Perugia-Assisi, ma il suo pensiero, di una ricchezza straordinaria, è per lo più ignorato. È stato un mistico straordinario, l'interprete di una nonviolenza religiosamente vissuta, profondamente permeata dello spirito francescano, come egli stesso riconosceva, con l'aggiunta moderna della prassi nonviolenta di Gandhi.

Capitini vede nel senso del tragico il punto di partenza di ogni autentica esperienza religiosa: “Il dolore, il rimorso, il pensiero della morte sono sempre veri ed è qui che sorge la Religione”.

Centrale è per lui la figura del Cristo

che ha vissuto con profonda passione i limiti morali e religiosi degli uomini e ha avuto la forza universale di trascenderli. Gesù ha redento realmente, perché quello che diceva lo viveva, ne era persuaso infinitamente, lo sentiva come una realtà ed attuava perciò quella realtà: “Gesù Cristo con l'atto suo intimo, con la sua persuasione ha realizzato la liberazione di tutti, perché lo spirito è uno e quello che fa uno vale per tutti, è attuazione”. La Croce è da collocare in una prospettiva storica, senza la quale perderebbe di significato: essa “è il tragico dal punto di vista del mondo, la presenza di Dio dal punto di vista dell'intimo”. Perciò il “seguace della nonviolenza”, abbracciando la croce, fa della storia il suo campo d'azione e nel suo sacrificio rinnova in eterno l'atto

redentore del Cristo. A differenza dell'utopista che proietta nel domani il suo sogno, il fautore della nonviolenza vive già nel presente, nel suo atto d'amore, la liberazione. Confessa Capitini:

"Io non dico: fra poco, molto tempo avremo una società che sarà perfettamente nonviolenta, regno dell'amore che noi potremo vedere con i nostri occhi. Io so che gli ostacoli saranno sempre tanti, e risorgeranno forse sempre anche se non è assurdo sperare un certo miglioramento. A me importa fundamentalmente l'impiego di questa mia modestissima vita, di queste ore e di questi pochi giorni; e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto, che anche se non è visto da nessuno ha il suo peso alla presenza e per la presenza di Dio. E penso: forse dovrà essere sempre così, vi sarà sempre questa lotta, questa affermazione fatta in un modo o in un altro; ma se sono veramente un persuaso religioso, in questa stessa lotta, in questa stessa affermazione, sento una serenità superiore, una presenza che mi redime dalla mia finitezza" (*Elementi di una esperienza religiosa*, Bari, Laterza 1937, pp. 111-112).

Un atto religioso

La nonviolenza è atto religioso: vince il proprio egoismo, aprirsi all'altro, dare il tu ad ognuno. "In religione – scrive Capitini – vinco continuamente la tentazione di chiudermi nel guscio della mia esistenza particolare, individualistica; e mi porto a sentire diversamente l'esistenza stessa come anima, amore per ogni altra esistenza umana, vivendo ciò che ci unisce, l'unità di esistenza". Capitini francesca-

namente dilata il tu d'affetto fino a comprendere tutti, attento soprattutto a chi soffre, a chi è escluso: il malato, il morto, lo sfinito che non sono esseri destinati a svanire nel nulla, essi ci sono vicini per sempre. "L'atto religioso del tu pone una più profonda interiorità: vive la presenza infinita a tutte le anime, dentro la storia, dentro le attività. Questo atto religioso è dato con purezza, non spinto da nulla e non volendo nulla, libera aggiunta 'gratuita' all'uomo nei suoi drammi, ma dall'intimo". Nell'affermare il *divino tu* al posto dell'io, la vita religiosa segue Cristo nella sua *kenosis* e abbraccia la via della croce, assumendo il dolore degli altri con sentimento di apertura e condivisione: "Mi sento – confessa Capitini – all'altezza di chi non ha, sento qualche cosa di comune tra me e il verme squarciato in mezzo alla via negando con l'anima tutto ciò che è fortuna, sospendendo l'omaggio di assolutezza ai risultati felici, mi prendo una rivale su questo mondo dei risultati che tenta di assidersi sulle sue concatenazioni e sui suoi diritti. E se dicono che c'è un punto più basso, vado lì, che c'è una riduzione più strenua di tutto ciò che è fortuna al nulla, la compio, e se c'è una forma di vita più povera, più modesta dell'organismo, della molecola di terra, e mi dicono che anche l'atomo è complesso, io vado dove si ha meno. Questa è l'aggiunta intima che faccio, il libero omaggio a chi non ha potenza, il di più che offro" (*Vita religiosa*, Bologna, Cappelli 1942, pp. 71-72). Ogni essere anche lontano, anche sconosciuto, è a noi intimo, e perciò non va offeso, neanche col pensiero, perché:

"Nell'intimo siamo una sola cosa, il suo dolore sarebbe il mio dolore, il maltrattamento inflitto a lui, ferisce la mia stessa umanità; non l'uccido perché io voglio stabilire un'unità-amore sotto tutte le differenze, non eliminare queste con la violenza, eliminando insieme la possibilità che da lui, chiunque sia, mi venga un elemento importante, che dica qualche cosa intorno a me, mi dia occasione di compiere un atto d'amore" (*Elementi...*, p. 59).

La forza degli esclusi

C'è qualcosa di sacro nell'esistenza di ogni uomo, perciò Capitini con spirito nonviolento promette: "Io cerco di migliorare l'altro, iniziando in me stesso la liberazione, spendendo anzitutto me stesso nel bene, vincendo l'altrui male col bene che posso operare io". Gandhi ci ha insegnato in modo nuovo che è possibile, in realtà, esercitare il potere senza bisogno di sostenerlo con la violenza. Scrive Capitini:

"Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammanettare nessuno, ma che cooperando o non cooperando egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo" (*La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, il Saggiatore 1966, pp. 152-153).

È l'orizzonte capitiniano dell'omnicrazia, cioè del potere di tutti che attraverso la nonviolenza dà forza agli ultimi, agli esclusi, trasformando la "debolezza" in forza. ■